

del discorso e dell'operazione si risolvono in figurazioni spirituali, — in un esterno che è andato in se stesso, in un interno che estrinseca sé da sé e in sé, — si risolvono in pensiero il quale è chiaro esserci che partorisce se stesso e conserva la sua figura a lui conforme. Lo spirito è *artista*.

---



---

## B.

### La religione artistica.

Lo spirito ha elevato la sua figura, in cui esso è [28] per la sua coscienza, nella forma della coscienza stessa, e produce a sé questa forma. L'artefice ha abbandonato il lavorare *sintetico*: il *mischiare* le forme eterogenee, del pensiero e della natura; avendo la figura guadagnato la forma dell'attività autocosciente, egli è divenuto artefice spirituale.

Se noi domandiamo quale sia lo spirito *effettuale* [29] che ha nella religione artistica la consapevolezza della sua essenza assoluta, è manifesto trattarsi dello spirito *etico* o dello spirito *vero*. Questo non è soltanto la sostanza universale di tutti i singoli; ma, avendo essa per la coscienza effettuale la figura della coscienza, ciò vuol dire che la sostanza stessa, avendo individuazione, è saputa da loro come la loro propria essenza e la loro propria opera. Così essa non è per loro l'essenza luminosa nella cui unità l'esser-per-sé dell'autocoscienza, contenuto solo negativamente, solo transitoriamente, intuisce il signore della sua effettualità; — né è l'incessante divorarsi di popolazioni prese da odio reciproco, né il loro soggiogamento a caste costituenti nel loro insieme la parvenza dell'organizzazione di un intero perfetto, al quale manca peraltro la libertà universale degli individui. Anzi è la nazione libera, dove il costume costituisce la sostanza di tutti; e tutti e ciascun singolo fanno l'effettualità e l'esserci di que-

sta sostanza come la volontà propria e la propria opera.

[30] La religione dello spirito etico è peraltro l'innalzamento di esso al di sopra della propria effettualità, il ritorno *dalla sua verità* nel puro *sapere di se stesso*. Vivendo la nazione etica nell'unità immediata con la sua sostanza, e non avendo in lei il principio della singolarità dell'autocoscienza, la sua religione appare nella sua perfezione soltanto nel *distaccarsi* dal suo *sussistere*. Ché l'*effettualità* della sostanza etica riposa, da una parte, sulla sua quieta *immutabilità* in contrapposizione al movimento assoluto dell'autocoscienza, e quindi sul non essere ancora quest'ultima tornata in se stessa dal suo quieto costume e dalla sua solida fiducia; d'altra parte, sulla organizzazione dell'autocoscienza, organizzazione che si attua in una molteplicità di diritti e di doveri, nonché nella partizione nelle masse delle classi e del loro fare particolare che coopera a costituire un intiero, — e quindi su ciò: che il singolo è contento della limitazione del suo esserci e non ha ancora colto il pensiero illimitato del suo libero Sé. Ma quella quieta e *immediata* fiducia nella sostanza ritorna nella *fiducia in sé* e nella *certezza di se stesso*; e la pluralità dei diritti e dei doveri nonché il fare limitato sono lo stesso movimento dialettico dell'elemento etico, come la pluralità delle cose e delle loro determinazioni, — movimento che trova la sua quiete e la sua saldezza soltanto nella semplicità dello spirito certo di sé. — Il perfezionamento dell'eticità a libera autocoscienza e il destino del mondo etico sono perciò l'individualità andata in se stessa, l'assoluta leggerezza dello spirito etico che ha risolto in sé tutte le solide distinzioni del suo sussistere e le masse della sua articolazione organica, e, di sé completamente sicuro, è giunto alla gioiosità illimitata e al più libero godimento di se stesso. Questa

certezza semplice dello spirito in se stesso è ambigua: cioè quieto sussistere e solida verità, e nello stesso tempo assoluta inquietudine e il morire dell'eticità. Ma essa si muta in quest'ultimo; perché la verità dello spirito etico è ancora soltanto quella sostanziale essenza e fiducia in cui il Sé non si sa come singolarità libera, e che perciò va a fondo in questa interiorità o nel liberarsi del Sé. Essendo dunque spezzata la fiducia e in sé rotta la sostanza della nazione, lo spirito che era il medio di estremi privi di consistenza è ormai venuto fuori nell'estremo dell'autocoscienza che si coglie come essenza. Questa autocoscienza è lo spirito in sé certo che rimpiange la perdita del suo mondo e che ora produce la sua essenza, — elevata al di sopra dell'effettualità, — soltanto dalla purezza del Sé.

In tale epoca sorge l'arte assoluta; prima essa è il [31] lavorare istintivo che, calato nell'esserci, lavora movendo da questo e in questo penetrando; né ha la sua sostanza nella libera eticità, e perciò neppure la libera attività spirituale quale Sé che lavora. In seguito lo spirito va oltre l'arte per raggiungere la sua più elevata rappresentazione; quella di essere non solo la *sostanza* nata dal Sé, ma, anche, nella sua rappresentazione come oggetto, *questo Sé*; non soltanto di partorirsi dal suo concetto, ma di avere a figura il suo concetto stesso, così che il concetto e l'opera d'arte prodotta si sappiano reciprocamente come una medesima cosa.

Poiché dunque la sostanza etica è ritornata dal suo [32] esserci nella sua autocoscienza pura, questa è il lato del concetto o dell'*attività* con la quale lo spirito produce sé come oggetto. Tale lato è forma pura perché nella obbedienza e nel servizio etico il singolo ha esaurito ogni esserci inconscio e ogni determinazione solida, così come la sostanza stessa è divenuta questa essenza fluida. Tale forma è la notte in cui la sostanza venne

tradita e si rese soggetto; da questa notte della pura certezza di sé lo spirito etico risorge come la figura liberata dalla natura e dall'esserci immediato dello spirito stesso.

[33] L'esistenza del concetto puro, nel quale lo spirito è fuggito dal suo corpo, è un individuo che lo spirito si sceglie a ricettacolo del suo dolore. In tale individuo lo spirito è come suo Universale e sua potenza, da cui quello soffre violenza; è come suo *pathos* in balla del quale la sua autocoscienza perde la libertà. Ma quella potenza positiva dell'universalità viene soggiogata dal puro Sé dell'individuo come potenza negativa. Questa attività pura, conscia della sua forza che non può andare perduta, lotta con l'essenza che non ha figura; assumendone la signoria essa ha reso il *pathos* sua materia, e si è data il suo contenuto; e questa unità sorge come opera, come lo spirito universale individualizzato e rappresentato.

a.

#### L'opera d'arte astratta.

[34] La prima opera d'arte, come quella che è immediata, è astratta e singola. Da parte sua, essa ha da muoversi dalla guisa immediata e oggettiva verso l'autocoscienza, e, d'altra parte, questa per sé procede a togliere nel culto la distinzione ch'essa da prima si dà in contrasto al suo spirito, e a produrre con ciò l'opera d'arte in lei stessa avvivata.

[35] [L'immagine degli dèi]. — La prima guisa nella quale lo spirito artistico più allontana l'una dall'altra la sua figura e la sua coscienza attiva, è l'immediata: la figura, cime coè, è là coosa. — Essa si dirompe in

lei nella distinzione della singolarità che ha in lei la figura del Sé, e dell'universalità che rappresenta l'essenza inorganica in relazione alla figura come ambiente e dimora di quell'essenza stessa. Questa figura, con l'innalzamento dell'intero nel puro concetto, raggiunge la sua forma pura, quella appropriata allo spirito. Essa non è né il cristallo intellettualistico che alberga il *mortuum* o viene illuminato dall'anima esteriore, né la miscela, iniziandosi dalla pianta, di forme della natura e del pensiero, l'attività del quale è qui ancora una *imitazione*. Anzi il concetto elimina ciò che dalla radice, dai rami e dalle foglie ancora aderisce alle forme, e le purifica a immagini dove la linearità e la superficie piana del cristallo sono elevati a rapporti incommensurabili, così che l'animamento dell'organico viene accolto nella forma astratta dell'intelletto e nello stesso tempo viene preservato per l'intelletto l'essenza sua, l'incommensurabilità.

Ma il dio interiore è la pietra nera, tratta fuori dal- [36] l'involucro animale e compenetrata della luce della coscienza. La figura umana si spoglia della figura animale ond'era mista; la bestia è per il dio solo una veste fortuita; essa procede accanto alla sua vera figura; e non vale niente per se stessa, ma è abbassata a significato di un Altro, a mero segno. Così la figura del dio si spoglia in lei stessa anche della povertà delle condizioni naturali dell'esistenza animale, e accenna alle costituzioni interiori della vita organica disciolte nella loro superficie e soltanto a questa appartenenti. — Ma l'essenza del dio è l'unità dell'esserci universale della natura e dello spirito autocosciente che nella sua effettualità appare nell'atto di contrapporsi a quello. Mentre è da prima una figura *singola*, il suo esserci è uno degli elementi della natura, come la sua effettualità autocosciente è un singolo spirito nazionale. Ma quell'es-

serci è in questa unità l'elemento riflesso nello spirito, la natura trasfigurata dal pensiero, unita con la vita autocosciente. La figura degli dèi ha quindi in lei il suo elemento naturale come un tolto, come un'oscura reminiscenza. L'essenza caotica e la confusa lotta del libero esserci degli elementi, il regno antietico dei Titani, sono vinti e respinti ai margini dell'effettualità fattasi a sé chiara, ai torbidi confini del mondo che si trova e si acqueta nello spirito. Quei vecchi dèi nei quali inizialmente si particolarizza l'essenza luminosa accoppiatasi con la tenebra: il Cielo, la Terra, l'Oceano, il Sole, il Fuoco cieco e tifonico della terra ecc., sono sostituiti da figure che in loro hanno ancor soltanto l'oscura risonanza e rimembranza di quei titani, e non sono più esseri naturali, ma chiari spiriti etici dei popoli autocoscianti.

[37] Questa semplice figura ha così abolita in sé e raccolto in individualità quieta l'inquietudine della singularizzazione infinita, — tanto di lei quale elemento naturale che solo come essenza universale si comporta in modo necessario, mentre nel suo esserci e nel suo movimento si comporta in modo contingente; quanto di lei come nazione che, dispersa nelle masse particolari dell'operare e nei punti individuali dell'autocoscienza, ha un esserci dal vario senso e dal vario operare. Le si contrappone quindi il momento dell'inquietudine; di contro a lei, l'essenza, sta l'autocoscienza che come suo punto d'origine null'altro tiene per sé che d'essere l'attività pura. Ciò che appartiene alla sostanza, l'artista lo dava tutto all'opera sua; ma nell'opera sua egli non dava effettualità alcuna a se stesso come individualità determinata; egli poteva partecipare all'opera la completezza soltanto alienandosi della propria particolarità e astraendo dal corpo per elevarsi ad astrazione del puro operare. — In questa prima e immediata

produzione non è ancora riunificata la separazione dell'opera e della sua attività autocosciente; l'opera, quindi, non è per sé l'intero effettivamente animato, ma è l'intero soltanto insieme col suo *divenire*. L'elemento comune dell'opera d'arte, l'esser essa prodotta nella coscienza e fatta da mani umane, è il momento del concetto esistente come concetto che le si contrappone. E se questo, come artista o come contemplatore, è abbastanza disinteressato da dichiarar l'opera d'arte assolutamente animata in lei stessa, e da dimenticare sé che opera o che intuisce, si dovrà per contro tener fermo il concetto dello spirito, il quale non può fare a meno del momento d'essere consapevole di sé. Ma questo momento si contrappone all'opera, perché in questa sua prima scissione quel concetto dà ai due lati le loro determinazioni astratte dell'*operare* e dell'esser cosa in modo da tenerle l'una di contro all'altra; e il loro ritorno nell'unità, dalla quale esse derivano, non si è ancora avverato.

L'artista fa dunque esperienza nella sua opera di [38] non aver prodotto un'essenza a lui eguale. In tal guisa torna da essa a lui una consapevolezza: che una moltitudine ammirata la onora come lo spirito che è la sua essenza. Ma questo animamento, restituendogli la sua autocoscienza solo come ammirazione, è piuttosto una confessione fatta all'artista, di non essere alla pari di lui. Ritornandogli come gioiosità in genere, egli non vi trova il dolore del suo formare e del suo produrre, non lo sforzo del suo lavoro. Condannino pure costoro la sua opera o le offrano sacrifici; pongano pure, comunque sia, in essa la loro coscienza; — se essi con la loro cognizione si mettono al di sopra di lei, egli sa quanto la sua operazione valga più del loro capire e del loro discorrere; se si mettono al di sotto e in essa riconoscono l'essenza che li domina, egli sa di esserne padrone.

[39] [L'inno]. — L'opera d'arte richiede perciò un altro elemento del suo esserci; il dio richiede un'altra via da questa, ov'egli dalla profondità della sua notte creativa decade nell'opposto, nella esteriorità, nella determinazione della *cosa* priva di coscienza. Questo elemento superiore è il *linguaggio*, — un esserci che è esistenza immediatamente autocosciente. Nel linguaggio, come c'è l'autocoscienza *singola*, così altrettanto immediatamente essa è come un contagio *universale*. La completa demarcazione dell'esser-per-sé è nello stesso tempo la fluidità e l'unità universalmente partecipata dei molti *Sé*; è l'anima esistente come anima. Il dio che ha la favella a elemento della propria figura, è dunque l'opera d'arte in lei stessa animata, avente immediatamente entro il suo esserci quella pura attività che, quand'esso esisteva come cosa, gli si contrapponeva. Ovverosia, l'autocoscienza rimane immediatamente presso di sé nell'oggettivarsi della sua essenza. Così essendo nella sua essenza presso se stessa, essa è *puro pensare* o è la devozione, l'*interiorità* della quale nell'inno è provvista in pari tempo dell'esserci. Essa contiene in lei la singolarità dell'autocoscienza, e questa singolarità avvertita, è nello stesso tempo come universale; la devozione accesa in tutti è la corrente spirituale che, nella molteplicità dell'autocoscienza, è consapevole di sé come di un eguale *operare* di tutti e come di un *Essere semplice*. Lo spirito, come questa universale autocoscienza di tutti, ha, in una sola unità, tanto la sua pura interiorità, quanto l'essere per altri e l'esser-per-sé dei singoli.

[40] Questo linguaggio si distingue da un altro linguaggio del dio, che non è quello dell'autocoscienza universale. L'*oracolo* del dio delle religioni artistiche e di quelle precedenti, è la sua prima lingua necessaria; perché nel suo *concetto* è altrettanto implicito che il dio è l'essenza

tanto della natura quanto dello spirito, e quindi ha esistenza non solo naturale, ma anche spirituale. In quanto questo momento è insito solo nel suo *concetto* e non è ancor realizzato nella religione, il linguaggio è per l'autocoscienza religiosa linguaggio di un'autocoscienza *estranea*. L'autocoscienza tuttora estranea alla sua comunità non c'è ancora così, come il suo concetto esige. Il *Sé* è il semplice e quindi schiettamente *universale* esser-per-sé; ma quello che è separato dalla coscienza della comunità è soltanto un *Sé singolo*. — Il contenuto di questo proprio e singolo linguaggio risulta dalla generale determinatezza in cui lo spirito assoluto in genere è posto nella sua religione. — Lo spirito universale nel suo nascere, che non ha ancor reso particolare il proprio esserci, esprime intorno all'essenza delle proposizioni altrettanto semplici e universali, il contenuto sostanziale delle quali è sublime nella sua verità semplice, ma per via di questa universalità appare nello stesso tempo triviale all'autocoscienza che si viene ulteriormente formando.

Il *Sé* ulteriormente formato, elevantesi all'esser-per-sé, [41] domina il puro *pathos* della sostanza, domina l'oggettività della nascente essenza luminosa; esso sa quella semplicità della verità come l'*in-sé-essente* che non ha, per via di un linguaggio estraneo, la forma dell'esserci accidentale; esso anzi sa quella semplicità della verità *come la sicura e non scritta legge degli dèi, la quale vive eterna e della quale nessuno conosce da quando è apparsa*. — Come la verità universale rivelata dalla essenza luminosa si è qui ritratta nell'interiore o nell'inferiore ed è quindi sottratta alla forma del fenomeno accidentale, così per contro nella religione dell'arte, avendo la forma del dio assunta la coscienza e, per conseguenza, la singolarità in genere, essa è il linguaggio proprio del dio il quale è lo spirito della nazione etica,

l'oracolo, che sa i casi particolari di questa e rende noto intorno ad essi ciò che è utile. Ma le verità universali, venendo sapute come *l'essente in sé*, se le rivendica il pensiero nell'atto del sapere, e il loro non è più un linguaggio a lui estraneo, ma il suo proprio. Come quel saggio dell'antichità cercava nel proprio pensiero che cosa fosse bontà e bellezza, mentre lasciava al demone di sapere il cattivo contenuto accidentale del sapere: se fosse bene per lui praticar questo e quello, o se fosse bene per un suo conoscente d'intraprendere un certo viaggio o altre cose insignificanti; similmente la coscienza universale desume il sapere di ciò che è accidentale dagli uccelli o dagli alberi o dalla terra che ribolle, i cui fumi tolgono all'autocoscienza il suo potere di riflettere. Perché l'accidentale è ciò a cui non si riflette ed è l'estraneo; e intorno a questo la coscienza etica si lascia anche determinare in guisa imponderata ed estranea come da un gioco di dadi. Se il singolo si determina per mezzo del suo intelletto e con ponderatezza sceglie ciò che può essergli utile, a questa autodeterminazione sta a fondamento la determinatezza del carattere particolare; questa stessa è l'accidentale; e quel sapere dell'intelletto, che cosa sia utile al singolo, è quindi proprio un sapere come quello di quegli oracoli o della fortuna. Soltanto, chi interroga l'oracolo o la fortuna esprime con questo atto la disposizione etica dell'indifferenza verso l'accidentale, mentre quello, al contrario, tratta l'accidentale come un interesse essenziale del suo pensiero e del suo sapere. Ma meglio di tutto è rendere la ponderazione oracolo del fare accidentale, sapendo tuttavia questa stessa azione ponderata come qualcosa di accidentale, a causa del lato per cui essa si rapporta al particolare, e a causa della sua utilitarità.

[42] Il vero esserci autocosciente dallo spirito raggiunto

nel linguaggio che non è la lingua dell'autocoscienza estranea, dell'autocoscienza accidentale e non universale, è l'opera d'arte che prima abbiamo veduta. Essa si contrappone alla cosalità della statua. Come questa è l'esserci quieto, quella è l'esserci dileguante; come in questa l'oggettività fatta libera manca del proprio immediato Sé, così in quella l'oggettività rimane troppo chiusa nel Sé, giunge troppo poco a figurazione e, come il tempo, immediatamente non c'è, mentre c'è.

[Il culto]. — Il movimento di ambi i lati, nel quale [43] la figura divina, *mossa* nel puro elemento percettivo dell'autocoscienza, e quella *quiescente* nell'elemento della cosalità, abbandonano vicendevolmente la loro determinazione diversa, e nel quale giunge all'esistenza l'unità che è il concetto dell'essenza della figura divina, costituisce il *culto*. Nel culto il Sé si dà la consapevolezza della discesa dell'essenza divina dal suo al di là a lui; e questa, che prima è l'ineffettuale e il solamente oggettivo, consegue con ciò la peculiare effettualità dell'autocoscienza.

Questo concetto del culto è in sé già contenuto e [44] presente nel fluire del canto degli inni. Tale devozione è l'immediato e puro appagamento del Sé per mezzo di se medesimo ed entro se medesimo. È l'anima purificata che in questa purezza è immediatamente soltanto essenza e con l'essenza fa uno. Essa, in grazia della sua astrazione, non è la coscienza che distingue il proprio oggetto da sé, ed è, quindi, soltanto la notte dell'esserci e il *luogo fatto* per la sua figura. Il *culto astratto* innalza perciò il Sé ad essere questo puro *elemento divino*. L'anima compie tale purificazione con consapevolezza; tuttavia non è ancora il Sé che, disceso nelle sue profondità, si sa come il male, anzi è un *essente*, un'anima che purifica la sua exteriorità con lavacri, la avvolge in

bianche vesti; e conduce la sua interiorità per la via rappresentata dei lavori, delle pene e delle ricompense, per la via della cultura, che si aliena della particolarità, via per la quale essa riesce alle sedi e alla comunione della beatitudine.

[45] Da principio questo culto è un'attuazione *misteriosa*, cioè soltanto rappresentata, ineffettuale: esso dev'essere azione *effettuale*; un'azione ineffettuale è in sé contraddittoria. Così *la coscienza propriamente detta* si eleva alla sua autocoscienza *pura*. L'essenza ha in lei il valore di un libero oggetto; col culto effettuale questo rientra nel Sé; — e in quanto quell'oggetto nella coscienza ha il valore dell'essenza pura, dimorante al di là dell'effettualità, con questa mediazione tale essenza discende dalla sua universalità alla singolarità e si conchiude così con l'effettualità.

[46] L'entrare dei due lati nell'azione si determina così, che per il lato autocosciente, in quanto esso è coscienza *effettuale*, l'essenza si presenta come la *natura effettuale*; da una parte questa natura appartiene alla coscienza come suo possesso e proprietà e vale come l'eserci non *in sé* essente; d'altra parte essa è la *sua propria* immediata effettualità e singolarità che dalla coscienza stessa viene altrettanto considerata come non essenza e viene tolta. Ma in pari tempo per la sua coscienza *pura* quella natura esteriore ha il valore *opposto*, quello cioè di essere l'essenza *in se essente*, di fronte alla quale il Sé sacrifica l'inessenzialità sua, come, viceversa, sacrifica a se medesimo il lato inessenziale della natura. L'azione è movimento spirituale, perché è bilaterale: toglie cioè l'astrazione dell'essenza a quel modo che la devozione determina l'oggetto, e la rende effettuale; ed eleva l'*effettuale*, a quel modo che l'agente determina l'oggetto a se stesso, alla e nella universalità.

[47] La pratica del culto stesso comincia quindi con la

pura *offerta* di un oggetto posseduto che il proprietario evidentemente trascura come per lui del tutto inutile o lascia disperdere in fumo. Davanti all'essenza della sua coscienza pura egli fa quindi rinuncia al possesso e al diritto di proprietà e di uso dell'essenza; rinuncia alla personalità e al ritorno dell'agire nel Sé, e riflette l'azione piuttosto nell'universale o nell'essenza, che in sé. — Ma viceversa così va altrettanto a fondo l'essenza *nell'elemento dell'essere*. L'animale che viene sacrificato è il *segno* di un dio; i frutti che vengono consumati sono gli *stessi* Cerere e Bacco *viventi*; in quello moiono le forze del diritto supero che ha sangue e vita effettuale; ma in questi le forze del diritto infero che, senza sangue, possiede occulto e astuto potere. — Il sacrificio della sostanza divina appartiene, in quanto *agire*, al lato autocosciente; affinché questo agire effettuale sia possibile, l'essenza deve già essersi sacrificata *in sé*. L'essenza ha ciò fatto perché si è data *esistenza* e si è resa *singolo animale e frutto*. Questa rinuncia che in tal modo l'essenza ha già compiuto *in sé*, rappresenta nell'esserci e per la sua coscienza il Sé agente e sostituisce quell'*immediata* effettualità dell'essenza con quella più alta, cioè con *quella di se stessa*. Infatti la sorta unità che è il risultato della singolarità tolta e della separazione dei due lati, non è il destino soltanto negativo, ma ha valore positivo. È soltanto all'astratta essenza del mondo infero che si fa totale dedizione di ciò che le viene sacrificato, onde si considera distinta dal Sé come tale la riflessione del possesso e dell'esser-per-sé nell'universale. Ma in pari tempo è questa solo una minima *parte*; e ogni altra cosa di cui si fa sacrificio è soltanto la distruzione di ciò che non è più usabile, e, meglio, la preparazione di ciò che è stato sacrificato pel convivio, il cui festino defrauda l'azione del suo significato negativo. Chi sacrifica, in quel primo sacri-

ficio si tiene il più, e di questo ciò che è utile *al suo godimento*. Questo godimento è la potenza negativa che toglie tanto l'essenza, quanto la *singularità*, ed è nello stesso tempo l'effettualità positiva, dove l'esserci *oggettivo* dell'essenza è mutato in esserci *autocosciente* e il *Sé* ha la coscienza della sua unità con l'essenza.

[48] Del resto questo culto è bensì un'azione effettuale, ma il suo valore consiste piuttosto soltanto nella devozione; ciò che appartiene a quest'ultima non è prodotto oggettivamente; e similmente il risultato nel *godimento* rapisce a se stesso il suo esserci. Il culto va perciò oltre, e compensa questa mancanza anzitutto col dare alla sua devozione una sussistenza *oggettiva*, essendo il culto il comune o particolare lavoro che ciascuno può compiere, lavoro onde si produce la casa e l'ornamento del dio, per onorarlo. — Con ciò da una parte vien tolta l'oggettività della statua, perché consacrandogli queste offerte e queste opere il lavoratore si rende benevolo il dio e intuisce il suo *Sé* a lui consono; e d'altra parte anche questo operare non è il lavorare singolo dell'artista, anzi questa particolarità è risolta nell'universalità. Non è peraltro il solo onore del dio ad aver luogo, e la benedizione della sua benevolenza non si diffonde solo nella *rappresentazione* sul lavoratore; anzi il lavoro ha anche un significato inverso rispetto al primo, a quello dell'alienazione e dell'onore estraneo. Le dimore e gli atri del dio sono per l'uso dell'uomo; i tesori che vi si conservano sono in caso di bisogno i suoi, l'onore di cui quegli gode nel suo ornamento è l'onore del popolo artista e magnanimo. Nel dì della festa esso adorna le sue proprie case, le sue vesti, ed anche le sue cerimonie con arredi decorativi. In tal guisa riceve dalla gratitudine del dio il compenso e le prove della di lui benevolenza nella quale esso con lui si legò per mezzo del lavoro; non già nella speranza e in

una tardiva effettualità; anzi nel reso onore e nell'offerta dei doni esso ha il godimento immediato della sua propria ricchezza e magnificenza.

b.

#### L'opera d'arte vivente.

Quel popolo che nel culto della religione estetica si [49] avvicina al suo dio, è il popolo etico che sa il suo Stato e gli atti di esso come la volontà e il compimento di se medesimo. Questo spirito contrapponentesi al popolo autocosciente, è perciò non l'essenza luminosa che, priva di *Sé*, non contiene in sé la certezza dei singoli, ma è piuttosto soltanto la loro essenza universale e la potenza dominatrice nella quale essi dileguano. Il culto della religione di questa essenza semplice priva di figure restituisce quindi ai suoi seguaci soltanto questo in genere: ch'essi sono il popolo del loro dio; egli procura loro soltanto il loro sussistere e la loro sostanza semplice in generale, ma non il loro *Sé* effettuale, che anzi è respinto. Ché essi venerano il loro dio come la profondità vuota, non come spirito. Ma, d'altra parte, il culto della religione estetica manca di quell'astratta *semplicità* dell'essenza e quindi della di lei *profondità*. Ma l'essenza che è *immediatamente unificata con il Sé*, è *in sé* lo spirito e la *verità nell'atto del sapere*, quantunque non ancora la verità saputa o la verità che sa se stessa nel suo profondo. Poiché dunque l'essenza ha qui in lei il *Sé*, la sua apparenza è benevola alla coscienza, e questa riceve nel culto non soltanto la giustificazione generale del suo sussistere, ma anche il suo esserci in lui stesso consapevole; come, per contro, l'essenza [riceve il suo consapevole esserci] non in un popolo

reietto di cui sola la sostanza viene riconosciuta ed ha effettualità priva di Sé; ma in quel popolo il cui Sé è riconosciuto nella sua sostanza.

[50] Dal culto procede dunque l'autocoscienza appagata nella sua essenza, e l'entrare del dio in essa come nella propria dimora. Questa *dimora* è per sé la notte della sostanza o la pura individualità di essa, e non più la tesa individualità dell'artista, non ancora riconciliatasi con la sua essenza nell'atto di divenire *oggettiva*, ma la notte appagata che, di nulla manchevole, ha in lei il suo *pathos*, perché ritorna indietro dalla intuizione, dalla tolta oggettività. — Questo *pathos* è per sé l'essenza *aurorale*, la quale peraltro è ormai *tramontata* entro sé ed ha in lei stessa il suo tramonto, l'autocoscienza, e quindi esserci ed effettualità. — Essa ha qui percorso il movimento della sua attuazione. Discendendo dalla sua pura essenzialità verso una potenza naturale oggettiva e verso le sue manifestazioni, essa è un esserci per l'Altro, per il Sé, dal quale viene consumata. L'essenza quieta della natura priva di Sé attinge nel proprio frutto il grado in cui la natura, preparando se stessa per esser poi digerita, si offre alla vita svolgendosi nell'elemento del Sé; nell'utilità del poter esser mangiata e bevuta essa raggiunge la sua più alta perfezione; in quest'atto, infatti, essa è la possibilità di un'esistenza superiore, e tocca i confini dell'esistenza spirituale; — elevandosi da una parte fino a sostanza silenziosamente possente, d'altra parte tuttavia fino a fermentazione spirituale, lo spirito della terra nella sua metamorfosi è prosperato là fino al principio femminile del nutrimento, qui fino al principio maschile della forza autoimpulsiva dell'esistenza autocosciente.

[51] In questo godimento si svela dunque che cosa sia quell'essenza luminosa che sorge; esso è il mistero di

quell'essenza. Ché l'elemento mistico non è il celarsi di un segreto né è ignoranza, ma consiste in ciò: che il Sé si sa *unum atque idem* con l'essenza, e questa è dunque rivelata. Soltanto il Sé è a sé palese; ossia, ciò che è palese, lo è soltanto nell'immediata certezza di sé. Ma mediante il culto in quest'ultima è stata posta l'essenza semplice; questa, come cosa usabile, ha non soltanto l'esserci che si vede, si sente, si odora, si gusta, ma è anche oggetto di desiderio e mediante il godimento effettuale diviene una cosa sola con il Sé, e quindi completamente disvelata ad esso e ad esso manifesta. — Ciò che si dice essere palese alla ragione, al cuore, è, nel fatto, ancor segreto, mancando ancora l'effettuale certezza dell'esserci immediato, tanto quella oggettiva, quanto quella del godimento, la quale peraltro, nella religione, non è soltanto quella priva di pensiero e immediata, ma in pari tempo quella che ha il puro sapere del Sé.

Ciò che così mediante il culto è divenuto palese [52] allo spirito autocosciente entro lui stesso, è l'essenza *semplice* come il movimento per cui, da una parte, assurge dalla sua notte occulta alla coscienza per esserne la tacita sostanza nutriente, mentre dall'altra si perde di nuovo nella notte infera, nel Sé, per indugiare sulla terra sol con tacita nostalgia materna. Ma lo schietto impulso è l'essenza della luce nascente dai molti nomi ed è la sua orgiastica vita che dimessa a sua volta dal suo astratto essere, si è da prima raccolta nell'esserci oggettivo del frutto, poi, donandosi tutta all'autocoscienza, consegue in essa l'effettualità propriamente detta, e ora si aggira come un'orda di femmine trasognate, — orgia indomita della natura in figura autocosciente.

Tuttora peraltro all'autocoscienza si svela soltanto [53] quello spirito assoluto che è quest'essenza semplice e

non quello che è come spirito in lui stesso; ovvero si svela soltanto lo spirito *immediato*, lo spirito della natura. Perciò la sua vita autocosciente è soltanto il mistero del pane e del vino, il mistero di Cerere e di Bacco, non degli altri dèi, degli dèi davvero superiori, l'individualità dei quali chiude in sé come momento essenziale l'autocoscienza come tale. E dunque all'autocoscienza non si è ancor sacrificato lo spirito *autocosciente*, e il mistero del pane e del vino non è ancora mistero della carne e del sangue.

[54] Questa incontenuta ebrezza del dio deve acquietarsi facendosi *oggetto*, e l'entusiasmo non pervenuto a coscienza deve produrre un'opera che gli si fa di contro come un'opera altrettanto perfetta, a quel modo che all'entusiasmo dell'artista già menzionato, si fa di contro la statua; ma non come un *Sé* in sé privo di vita, si bene come un *Sé vivente*. — Un simile culto è la festa che l'uomo dà a sé in proprio onore, senza tuttavia porvi il significato dell'essenza assoluta, poiché solo l'essenza gli è manifesta, non ancora lo spirito; non gli è manifesta come essenza tale che assume *essenzialmente* figura umana. Ma questo culto pone il fondamento per tale rivelazione e ne discivera uno per uno i momenti. Qui il momento *astratto* della vivente *corporeità* dell'essenza, come prima l'unità di ambedue in fantasticherie incoscienti. Al posto della statua l'uomo pone quindi se medesimo come figura elaborata e indirizzata a *movimento* perfettamente libero, — allo stesso modo che quella è la perfettamente libera *quiete*. Se ciascun singolo sa presentarsi almeno come portatore di face, al di sopra di essi uno si leva che è il movimento fatto figura, la levigata elaborazione e la fluida forza di ogni membro, — animata, vivente opera d'arte, la quale alla sua bellezza accoppia il vigore, e a cui come premio della sua forza spetta l'ornamento col

quale si onorava la statua, nonché l'onore di essere, fra il suo popolo, invece del dio di pietra, la più alta rappresentazione corporea della loro essenza.

In tutte e due le rappresentazioni, che testé si produssero, è data l'unità dell'autocoscienza e dell'essenza spirituale, ma tuttora manca loro l'equilibrio. Nell'entusiasmo bacchico il *Sé* è fuori di sé; ma nella bella corporeità è fuori di sé l'essenza spirituale. Quella ottusità della coscienza e il suo selvaggio balbettare devono venir accolti nel chiaro esserci della corporeità, e la chiarezza priva di spirito peculiare della corporeità deve venir accolta nell'interiorità dell'entusiasmo bacchico. L'elemento perfetto in cui l'interiorità è così esteriore come l'esteriorità è interiore, è ancora una volta il linguaggio; ma non quello dell'oracolo, del tutto accidentale e singolo nel suo contenuto, né l'inno che resta al sentimento e loda solo il singolo iddio, né l'insensato balbettare della furia bacchica. Anzi il linguaggio ha raggiunto il suo contenuto chiaro e universale; — il suo contenuto *chiaro*, perché l'artista dal primo entusiasmo interamente sostanziale si è foggato a forma che è un proprio e convivente esserci, compenetrato in ogni suo moto dall'anima autocosciente; — il suo contenuto *universale*, perché in quella festa, che è l'onore dell'uomo, dilegua l'unilateralità delle statue, le quali contengono soltanto uno spirito nazionale, un carattere determinato della divinità. Il bel ginnasta è sì l'onore del suo popolo particolare; ma è una singolarità corporea ove sono tramontati il significato rigorosamente specificato e l'intimo carattere dello spirito che sostiene la vita particolare, le disposizioni, i bisogni e i costumi del suo popolo. In questa alienazione a piena corporeità lo spirito ha depresso le particolari impressioni e risonanze della natura che in sé racchiudeva come spirito effettuale della nazione. Perciò in lui la

sua nazione è consapevole non più della sua particolarità, ma piuttosto della deposizione di essa, e della universalità della sua esistenza umana.

c.

L'opera d'arte spirituale.

[56] Gli spiriti nazionali i quali si fanno consapevoli della figura della loro essenza in un particolare animale, confluiscono in uno spirito unico; così i particolari e belli spiriti nazionali si unificano in un *Pantheon*, il cui elemento e dimora è il linguaggio. L'intuizione pura di se stesso come *umanità universale* ha nell'effettualità dello spirito nazionale questa forma: che esso si fonde con gli altri, con i quali per natura forma una nazione, in una comune impresa, e forma per questa opera un solo popolo e quindi un solo cielo. — Questa universalità alla quale lo spirito giunge nella sua esistenza, è tuttavia soltanto quella prima che si inizia dall'individualità etica; non ne ha ancor superato l'immediatezza, né ha formato di coteste popolazioni uno Stato. L'eticità dello spirito effettuale di una nazione si fonda da una parte sulla immediata fiducia dei singoli verso l'intero del loro popolo, e d'altra parte sulla partecipazione immediata che tutti, nonostante la diversità delle classi, prendono alle decisioni e alle azioni del governo. Nella unificazione, da prima non a ordine permanente, ma soltanto ad azione comune, si mette *provvisoriamente* da parte quella libertà di partecipazione di tutti e di ciascuno. Questa prima comunanza è quindi più un convegno di individualità, che il dominio del pensiero astratto, il quale deruberebbe i singoli della loro autoconsapevole partecipazione alla volontà e alla operazione dell'intero.

[L'*epos*. Il suo mondo etico]. Il convegno degli spiriti nazionali costituisce un ciclo di figure che ora abbraccia e l'intera natura e l'intero mondo etico. Anch'essi stanno più sotto il *supremo comando* dell'uno, che non sotto la sua *suprema signoria*. Per sé essi sono le sostanze universali di ciò che l'essenza *autoconsapevole* è e fa in sé. Ma questa costituisce la forza e anzitutto almeno il centro intorno al quale si adoperano quelle essenze universali, il punto che per ora sembra unire accidentalmente i loro negozi. Ma il ritorno dell'essenza divina nell'autocoscienza è ciò che già contiene la ragione ond'essa forma il centro per quelle forze divine, e nasconde per ora l'unità essenziale sotto la forma di un amichevole rapporto esteriore dei due mondi.

La stessa universalità che conviene a questo contenuto, ha necessariamente anche la forma della coscienza, forma in cui esso appare. Non è più il fare effettuale del culto; è un fare che non è ancora innalzato al concetto, ma soltanto alla *rappresentazione*, nella congiunzione sintetica dell'esserci autocosciente e dell'esserci esteriore. L'esserci di questa rappresentazione, il *linguaggio*, è il primo linguaggio, l'*epos* come tale, che contiene il contenuto universale almeno come *completezza* del mondo, sebbene non come *universalità* del pensiero. L'*aedo* è il singolo e l'effettuale, dal quale, come soggetto di questo mondo, il mondo vien prodotto e portato. Il suo *pathos* non è la torpida forza di natura, ma Mnemosyne, la ponderatezza e l'interiorità divenuta la reminiscenza dell'essenza per lo innanzi immediata. Egli è l'organo che nel suo contenuto dilegua; non il suo proprio *Sé* è quello che conta, ma la sua musa, il suo canto universale. Ma ciò che in effetto si ha, è il sillogismo in cui l'estremo dell'universalità, il mondo degli dèi, attraverso il medio della partico-

larità, è connesso con la singolarità, l'aedo. Il medio è il popolo ne' suoi eroi, i quali sono singoli uomini come l'aedo, ma solo *rappresentati*, epperò in pari tempo *universali*, come il libero estremo dell'universalità, gli dèi.

[59] [*Gli uomini e gli dèi*]. — In questo epos, dunque, si *rappresenta* in generale alla coscienza ciò che nel culto si attua *in sé*: il rapporto del divino all'uomo. Il contenuto è un'azione dell'essenza conscia di se stessa. L'agire disturba la quiete della sostanza, ed eccita l'essenza, onde la sua semplicità si dirompe e si dischiude nel mondo svariato delle forze naturali ed etiche. L'azione è la lesione della terra quieta: la fossa che, animata dal sangue, evoca gli spiriti dipartiti i quali, assetati di vita, la conseguono nell'operare dell'autocoscienza. Il negozio a cui rivolgesi lo sforzo generale, viene ad avere due lati: quello *del Sé*: venir cioè compiuto da un insieme di popoli effettuali e dalle individualità che stanno alla loro testa; e quello *universale*: venir compiuto dalle loro potenze sostanziali. Ma precedentemente il *rapporto* di ambedue si è determinato in modo da essere il collegamento *sin-tetico* dell'universale e del singolo, ossia il *rappresentare*. Da tale determinatezza dipende la valutazione di questo mondo. — La relazione di quei due lati è perciò una mescolanza che divide in modo inconsequente la unità del fare e rimanda superfluamente l'azione da un lato all'altro. Le forze universali hanno in loro la figura dell'individualità, e quindi il principio della azione; il loro operare appare perciò come un operare altrettanto libero e da esse derivante, quanto quello degli uomini. Gli dèi e gli uomini hanno dunque fatto proprio la stessa cosa. La serietà di quelle potenze è dunque una ridicola superfluità, poiché nel fatto esse sono la forza dell'individualità agente, — e lo sforzo

e il lavoro di questa è una fatica altrettanto inutile, dacché quelle guidano tutto. — Gli affannati mortali che sono il nulla, sono in pari tempo il possente *Sé* che si assoggetta le essenze universali, viola gli dèi e procura loro, in genere, l'effettualità e un interesse dell'agire; come, viceversa, queste impotenti generalità che si nutrono dei doni degli uomini e che solo per mezzo loro hanno qualcosa da fare, sono l'essenza naturale e la materia di ogni avvenimento, e sono anche la materia etica e il *pathos* dell'operare. Se le loro nature elementari vengono portate a effettualità e a rapporto fattivo soltanto mediante il libero *Sé* dell'individualità, sono altrettanto l'universale il quale si sottrae a questo collegamento, rimane senza restrizione nella sua determinazione e, mediante l'incoercibile elasticità della sua unità, estingue la puntualità dell'elemento attivo e le sue figurazioni, si mantiene puro e risolve ogni individualità nella sua fluidità.

[*Gli dèi tra di loro*]. — Come gli dèi cadono in questa [60] relazione contraddittoria con l'opposta natura partecipe del *Sé*, similmente la loro universalità viene in conflitto con la sua propria determinazione e con il rapporto di questa verso altri dèi. Essi sono gli individui eterni e belli, che riposando nel loro proprio esserci sono immuni dalla transitorietà e dalla violenza estranea. — Ma in pari tempo essi sono elementi *determinati*, dèi *particolari* che si mettono dunque in relazione con altri. Ma la relazione ad altri, che secondo la sua opposizione è una lite con essi, è un comico auto-oblio della loro natura eterna. — La determinatezza è radicata nella sussistenza divina e ha nella sua limitazione l'indipendenza dell'intera individualità; mediante questa i loro caratteri perdono in pari tempo l'acutezza della peculiarità e si mescolano nella loro ambiguità. — Un fine dell'attività e la loro attività

stessa, essendo essa rivolta verso un Altro e quindi verso un'invincibile forza divina, è un accidentale e vuoto pavoneggiarsi che anch'esso passa, e cambia l'apparente serietà dell'azione in un innocuo gioco sicuro di se stesso, senza risultato né seguito. Ma se nella natura della loro divinità il negativo o la determinatezza di essa appare solo come l'inconseguita della loro attività e come la contraddizione tra il fine e il risultato, e se quella autosufficiente sicurezza mantiene il sopravvento sul determinato, le si oppone proprio per questo la *pura forza del negativo* e precisamente come loro estrema potenza sopra la quale essi nulla possono. Gli dèi sono l'universale e il positivo di contro al *singolo Sé* dei mortali, che non può resistere alla loro forza; ma il *Sé universale* si libra quindi come il *vuoto concettuale della necessità*, — al di sopra di loro e al di sopra di tutto questo mondo della rappresentazione, cui appartiene l'intero contenuto, — un accadere verso il quale essi si comportano privi di *Sé* e afflitti, perché queste nature *determinate* non trovano sé in tanta purezza.

[61] Ma tale necessità è l'*unità del concetto*, alla quale è assoggettata la contraddittoria sostanzialità dei momenti singoli, dove si ordina l'inconseguita e l'accidentalità del loro operare, e dove il gioco delle loro azioni consegue in loro stessi il suo rigore e il suo valore. Il contenuto del mondo della rappresentazione atteggia per sé oltre ogni vincolo il suo movimento nel *medio*, raccolto intorno all'individualità di un eroe, che peraltro nella sua forza e nella sua bellezza sente spezzata la propria vita, e si attrista nella previsione di una morte precoce. Ché la *singularità salda in se stessa ed effettuale* è esclusa nell'estremità e scissa ne' suoi momenti che non si sono ancora trovati né unificati. L'un Singolo, l'*astratto ineffettuale*, è la necessità che non

partecipa alla vita del medio; e altrettanto poco vi partecipa l'altro, il Singolo *effettuale*, l'aedo che si tien fuori di lui e va a fondo nella sua rappresentazione. Ambedue gli estremi debbono avvicinarsi al contenuto; l'uno, la necessità, deve riempirsi di questo; l'altro, la favella dell'aedo, deve di esso partecipare; e il contenuto lasciato prima a se stesso deve in lui ricevere la certezza e la salda determinazione del negativo.

[La tragedia]. — Questo più alto linguaggio, la *tragedia*, stringe dunque più da vicino la dispersione dei momenti del mondo essenziale e di quello agente; la *sostanza del divino* si rescinde nelle sue figure *secondo la natura del concetto*, e il suo *movimento* gli è egualmente conforme. Quanto alla forma, la lingua, entrando nel contenuto, cessa di essere narrativa, come il contenuto cessa di essere un contenuto rappresentato. L'eroe è egli stesso colui che parla, e la rappresentazione mostra all'ascoltatore, che è in pari tempo spettatore, degli uomini *autocoscienti* i quali *sanno e sanno dire* il loro diritto e il loro fine, la forza e il valore della loro determinatezza. Essi sono artisti che non esprimono, — come il linguaggio che nella vita effettuale accompagna l'operare ordinario, — incoscientemente, naturalmente e ingenuamente l'*esteriorità* delle loro decisioni e delle loro imprese; anzi manifestano l'intima essenza, dimostrano il diritto del loro agire e asseriscono pensatamente e determinatamente esprimono il *pathos* cui sono soggetti, — libero da circostanze accidentali e dalla particolarità della personalità, — nella sua individualità universale. L'*esserci* di questi caratteri sono finalmente degli uomini *effettuali*, che si vestono della persona degli eroi e li rappresentano in un linguaggio effettuale, non narrativo ma loro proprio. Come essenziale è alla statua di esser fatta da mani di uomo, al-

trettanto essenziale è l'attore alla sua maschera, e non come condizione estrinseca dalla quale la contemplazione artistica debba astrarre; — ossia : finché nella contemplazione artistica se ne debba fare astrazione, con ciò si viene a dire che l'arte non contiene ancora in lei il suo Sé vero e peculiare.

[63] [*Le individualità del coro, degli eroi e delle potenze divine*]. — Il terreno generale su cui ha luogo il movimento di queste figure prodotte dal concetto, è la coscienza della prima lingua rappresentativa e del suo contenuto privo di Sé e lasciato alla disgregazione. È il basso popolo in genere la cui saggezza si esprime parlando nel coro dell'età matura; nella debolezza del coro il popolo ha il suo rappresentante, perché esso stesso costituisce soltanto il materiale positivo e passivo dell'individualità del governo che gli si contrappone. Mancando della potenza del negativo, esso non è in grado di tenere insieme e domare la ricchezza e la copia variopinta della vita divina, ma la lascia disperdere; e nei suoi inni devoti loda ogni momento singolo come un dio indipendente, or questo or quello. Ma quando esso avverte il rigore del concetto, — come questo si avanzi sopra tali figure e le frantumi, — e quando deve pur accorgersi quanto male si trovino i suoi lodati dèi che si avventurano sopra il terreno ove signoreggia il concetto, allora non è esso stesso la potenza negativa che agendo interviene; anzi si rifugia in un pensiero di quella, che è privo di Sé, si rifugia nella coscienza del destino estraneo, e mette innanzi il vuoto desiderio della tranquillizzazione, la flebile parola della placazione. Nella paura delle forze supreme che sono le braccia immediate della sostanza, nella paura della loro lotta vicendevole e del semplice Sé della necessità che le stritola al pari dei viventi che sono loro legati; nel soffrire insieme con questi, ch'esso

sa in pari tempo come una sola cosa con sé, è per esso solo il terrore inattivo di un tal movimento, l'altrettanto vano compianto e, come fine, la vuota quiete della dedizione alla necessità, la cui opera non viene intesa come l'azione necessaria del carattere, né come il fare dell'essenza assoluta in se stessa.

In questa coscienza spettatrice, come terreno indifferente del rappresentare, lo spirito non sorge nella sua dispersa varietà, ma nella scissione semplice del concetto. Perciò la sua sostanza si mostra scissa soltanto nelle sue due potenze estreme. Queste elementari essenze universali sono in pari tempo individualità auto-coscienti, eroi che pongono la loro coscienza in una sola di queste potenze, hanno in essa la determinatezza del carattere e ne costituiscono l'attivazione e l'effettualità. — Questo individualizzamento universale scende ancora, come è stato rammentato, all'effettualità immediata dell'esserci vero e proprio, e si presenta a una folla di spettatori, la quale ha nel coro la sua immagine o meglio la sua propria rappresentazione esprimente se stessa.

Il contenuto e il movimento dello spirito che qui [65] è a sé oggetto, venne testé considerato come natura e realizzazione della sostanza etica. Nella sua religione esso consegue la coscienza intorno a sé o si rappresenta alla sua coscienza nella sua forma più pura e nella sua più semplice figurazione. Se dunque la sostanza etica, secondo il suo contenuto, si scindeva mediante il suo concetto nelle due potenze che vennero determinate come il diritto divino e l'umano o come il diritto infero e il supero, — quello la famiglia, questo il potere statale, — dei quali il primo era il carattere femminile, l'altro il maschile; il circolo degli dèi, prima multiforme e incerto nelle sue determinazioni, si restringe a quelle forze che mediante questa determina-

zione sono ravvicinate all'individualità vera e propria. Ché la precedente dispersione dell'intero nelle forze molteplici e astratte apparenti come sostanziate è il *dissolvimento del soggetto* che nel suo *Sé* le comprende solo come *momenti*, e l'individualità è perciò soltanto la forma superficiale di quelle essenze. Viceversa una ulteriore distinzione dei *caratteri*, diversa da quella ricordata, è da ascrivere alla personalità contingente e in sé esteriore.

[166] [Il doppio senso della coscienza dell'individualità].

— L'essenza si divide in pari tempo secondo la sua *forma* o secondo il *sapere*. Lo spirito agente si oppone come coscienza all'oggetto sul quale essa agisce e che in tal modo è determinato come il *negativo* dell'elemento che sa; chi agisce si trova quindi nell'opposizione del sapere e del non-sapere. Egli desume il suo fine dal suo carattere, e lo sa come l'essenza etica; ma per causa della distinteza del carattere egli sa solo l'una potenza della sostanza, e l'altra è per lui occulta. L'effettualità presente, quindi, *in sé* è un che, e per la coscienza è un'altra cosa; il diritto supero e il diritto infero ricevono in questo rapporto il significato di potenza che sa e si manifesta nella coscienza, e di forza che si nasconde e spia in agguato. L'una è il *lato della luce*, il dio dell'oracolo che, — dopo il suo momento naturale originato dal sole su tutto splendente, — tutto sa e rende manifesto; *Febo* e *Zeus* che ne è il padre. Ma i comandi di questo veridico iddio e le sue rivelazioni di ciò che è, sono fallaci. Infatti, questo sapere nel suo concetto è immediatamente il non-sapere, perché nell'agire la *coscienza* è in se stessa questa opposizione. Colui che sapeva egli stesso dischiudere l'enigmatica *sfinge*, come l'altro infantilmente fiducioso, sono quindi mandati in rovina da ciò che il dio manifesta loro. La sacerdotessa dalla cui bocca parla il bello

iddio non differisce per nulla dalle ambigue sorelle del destino che spingono al delitto con le loro promesse, e nel senso ambiguo di ciò che spacciano per sicuro ingannano chi si è fidato del senso manifesto. Quindi la coscienza che è più consigliata e profonda della prima che confida nella sacerdotessa e nel bello iddio, esita a vendicarsi alla rivelazione che lo spirito stesso del padre fa del delitto che lo ha ucciso, e dispone altre prove, — giacché quello spirito rivelatore potrebbe anche essere un demone.

Questa diffidenza ha un suo fondamento, perché [167] la coscienza che sa si pone nell'opposizione della certezza di se stessa e dell'essenza oggettiva. Il diritto dell'eticità, che l'effettualità niente sia *in sé* in opposizione alla legge assoluta, impara che il suo sapere è unilaterale, che la sua legge è soltanto legge del suo carattere, e ch'esso ha colto soltanto l'una potenza della sostanza. L'azione stessa è questa inversione del *saputo* nel suo *contrario*, l'essere; è il capovolgersi del diritto del carattere e del sapere nel diritto dell'opposto, con cui quello è collegato nell'essenza della sostanza, il capovolgersi nelle Erinni dell'altra potenza e dell'altro carattere ostilmente eccitati. Questo diritto *infero* siede con *Zeus* sul trono e gode con il manifesto e sapiente iddio di eguale considerazione.

A queste tre essenze viene limitato dall'individualità agente il mondo degli dèi del coro. La principale [168] è la *sostanza*, forza del focolare e spirito della pietà familiare, nonché forza universale dello Stato e del governo. Questa differenza, dacché appartiene alla sostanza come tale, non si individualizza in due diverse figure, per la rappresentazione; ché anzi le due persone de' suoi caratteri le ha nella realtà effettiva. Al contrario, la differenza del sapere e del non-sapere cade in *ciascheduna* delle *autocoscienze effettuali*, — e sol-

tanto nell'astrazione, nell'elemento dell'universalità, si divide in due figure individuali. Ché il Sé dell'eroe ha esistenza soltanto come coscienza intera ed è perciò essenzialmente l'intera differenza, che appartiene alla forma; ma la sua sostanza è determinata, e a lui appartiene soltanto un lato della differenza del contenuto. Perciò i due lati della coscienza, che nell'effettualità non hanno un'individualità separata e propria di ciascuno, ricevono ciascuno la loro figura particolare nella *rappresentazione*: l'uno, quella del dio disvelante; l'altro, quella dell'Erinni che si tiene celata. Tutti e due i lati godono, da una parte, di eguale onore; dall'altra, la *figura della sostanza*, Zeus, è la necessità del *rapporto* reciproco di ambedue. La sostanza è il rapporto per cui il sapere è per sé, ma ha la sua verità nel semplice; per cui la differenza, ond'è la coscienza effettuale, ha il suo fondamento nell'essenza interiore che la cancella; e per cui la *rassicurazione* a sé chiara della *certezza* ha la propria conferma nell'*oblio*.

[69] *[Il tramonto dell'individualità]*. — Con l'azione la coscienza ha dischiuso questa opposizione; agendo secondo il sapere disvelato, essa ne prova l'inganno; e data, secondo il contenuto, all'un attributo della sostanza, ha ferito l'altro, investendolo così del diritto [d'insorgere] contro di sé. Seguendo il sapere del Dio, ha conseguito piuttosto ciò che non è disvelato, ed espia d'aver confidato nel sapere, la cui ambiguità, essendo la sua natura, doveva essere anche *per essa* e fornirle un'*ammonizione*. La furia della sacerdotessa, la figura immane delle streghe, la voce dell'albero, dell'uccello, il sogno ecc. non sono i modi nei quali appare la verità, ma segni ammonitori dell'inganno, dell'irriflessione, della singolarità e accidentalità del sapere. O, ciò ch'è lo stesso, la forza opposta, offesa dalla coscienza, è data come legge espressa e valido diritto, sia essa la legge

della famiglia o dello Stato; la coscienza seguiva al contrario il sapere proprio, e nascondeva a se stessa ciò che è manifesto. Ma la verità delle potenze del contenuto e della coscienza insorgenti l'una contro l'altra, è il risultato che ambedue hanno eguale diritto e perciò, nella loro opposizione prodotta dall'azione, hanno eguale torto. Il movimento dell'operare prova la sua unità nel reciproco tramonto delle due potenze e dei caratteri autocoscianti. La conciliazione dell'opposizione con sé è il *Lete del mondo infero* nella morte o il *Lete del mondo superno* come assoluzione, — non già dalla colpa, perché la coscienza, avendo agito, non può negarla, ma dal peccato, — e come suo placarsi nella espiazione. Ambedue sono l'*oblio*: l'esser dileguato dell'effettualità e dell'operare delle potenze della sostanza, cioè delle sue individualità, e l'esser-dileguato delle potenze del pensiero astratto del bene e del male; infatti nessuna per sé è l'essenza; anzi l'essenza è la quiete dell'intero entro se stesso, l'immota unità del destino, è il quieto esserci e quindi l'inattività e la non vitalità della famiglia e del governo, e l'eguale onore e quindi l'indifferente ineffettualità di Apollo e dell'Erinni e il ritorno del loro entusiasmo e della loro attività nel semplice Zeus.

Questo destino compie lo spopolamento del cielo, [70] — questa sconsiderata mescolanza d'individualità e d'essenza, — mescolanza per la quale l'operare dell'essenza appare come inconsequente, accidentale, indegno di sé; ché, stando attaccata all'essenza solo superficialmente, l'individualità è l'individualità inessenziale. La messa al bando di tali rappresentazioni prive di essenza, che venne richiesta da filosofi dell'antichità, comincia dunque già nella tragedia, perché, in genere, la suddivisione della sostanza è dominata dal concetto, e quindi l'individualità è quella essenziale e le determinazioni sono

i caratteri assoluti. L'autocoscienza che è rappresentata nella tragedia conosce e riconosce perciò soltanto una potenza suprema; conosce e riconosce questo Zeus soltanto come la forza dello Stato oppure del focolare; e, visto nell'opposizione propria del sapere, lo riconosce soltanto come il padre del sapere del *particolare*, sviluppantesi a figura, — e come lo Zeus del giuramento e dell'Erinni, dell'*universale*, dell'interno albergante nei segreti recessi. I momenti che ulteriormente si dispartono dal concetto della rappresentazione e che il coro mette in rilievo l'un dopo l'altro, non sono invece il pathos dell'eroe; anzi gli si abbassano a passione, — a momenti accidentali privi d'essenza, che il coro mancante di Sé bensì loda, senza peraltro ch'essi siano atti a costituire il carattere degli eroi né ad essere da questi espressi e rispettati come loro essenza.

[71] Ma anche le persone della stessa essenza divina, nonché i caratteri della sua sostanza confluiscono nella semplicità dell'inconscio. Di contro all'autocoscienza questa necessità ha la determinazione di essere la potenza negativa di tutte le figure che compaiono, di non riconoscersi in essa, anzi di andarvi a fondo. Il Sé compare assegnato soltanto ai *caratteri*, ma non come il medio del movimento. Ma l'autocoscienza, la *certezza* semplice di sé, è nel fatto la potenza negativa, l'unità dello Zeus, dell'essere *sostanziale* e della necessità *astratta*: è l'unità spirituale nella quale tutto ritorna. Poiché l'autocoscienza effettuale viene ancora distinta dalla sostanza e dal destino, essa è *da una parte* il coro o meglio la moltitudine spettatrice cui questo movimento della vita divina, come un *estraneo*, riempie di paura, o in cui esso, come qualcosa che è vicino, produce l'emozione della *condoglianza* inattiva. D'altra parte, in quanto la coscienza coopera e appartiene ai caratteri, questa unificazione, — siccome la vera, quella

del Sé, del destino e della sostanza, non è ancora data, — è una unificazione estrinseca, un'*ipocrisia*; l'eroe, il quale si produce davanti allo spettatore, si disgrega nella sua maschera e nell'attore, nella persona e nel Sé effettuale.

L'autocoscienza degli eroi deve venir fuori dalla sua maschera e presentarsi a quel modo ch'essa si sa, quale destino e degli dèi del coro e delle stesse potenze assolute; allora non è più separata dal coro, cioè dalla coscienza universale. [72]

[*La commedia*]. — La *commedia* ha dunque anzi tutto il lato onde l'autocoscienza effettuale si rappresenta come il destino degli dèi. Queste essenze elementari, come momenti *universali*, non sono un Sé né sono effettuali. Sono sì provviste della forma dell'individualità; ma questa è loro soltanto gettata addosso e non conviene loro in se e per se stessa; il Sé effettuale non ha a sua sostanza e contenuto un tale momento astratto. Esso, il soggetto, è quindi elevato oltre questo momento come oltre una proprietà particolare e, coperto di quella maschera, esprime l'ironia di essa che vuole essere qualche cosa per sé. La pretenziosità dell'essenza universale vien data in balla al Sé; essa si mostra imprigionata in una effettualità e lascia cadere la maschera, proprio mentre vuol essere qualcosa di giusto. Il Sé, qui comparando nel suo significato di effettualità, gioca con la maschera che una volta si mette per essere il suo personaggio; ma fuori da questa parvenza si esibisce altrettanto presto nella sua nudità e nella sua condizione abituale, ch'esso mostra non esser distinta dal Sé vero e proprio, dall'attore come dallo spettatore. [73]

[*L'essenza dell'esserci naturale*]. Questa universale dissoluzione dell'essenza figurata nella sua individua- [74]

lità, diventa nel suo contenuto più seria, epperò più temeraria e più amara, in quanto il contenuto ha una sua significazione più rigorosa e più necessaria. La sostanza divina riunisce in lei il valore dell'essenza naturale ed etica. Quanto all'elemento naturale, l'autocoscienza effettuale, — già nell'uso di esso per suo ornamento, per sua abitazione ecc., e già nel banchetto che si fa della vittima, — si mostra come il destino al quale vien dato in balia il significato dell'autoessenzialità della natura. Nel mistero del pane e del vino essa se la appropria, e si appropria anche il valore d'intima essenza; e nella commedia è in genere consapevole dell'ironia di un tale valore. — In quanto ora questo valore comprende l'essenza etica, esso è da una parte il popolo nei suoi due lati, lo Stato o il vero e proprio demos, e la singolarità familiare; ma d'altra parte è il puro sapere autocosciente o il pensare razionale dell'universale. — Quel *demos*, la massa universale che si sa come signori e reggenti, nonché come intelligenza e discernimento cui si deve rispetto, si costringe e si stordisce con la particolarità della sua effettualità, e rappresenta il ridicolo contrasto della sua opinione di sé e del suo esserci immediato, della sua necessità e della sua accidentalità, della sua universalità e della sua volgarità. Se il principio della sua singolarità separata dall'universale emerge nella figura peculiare dell'effettualità e manifestamente si arroga la comunità, di cui esso è segreta rovina, e lo mette in scena, si scopre immediatamente il contrasto dell'universale come teoria e di ciò che è da farsi nella prassi; si scopre la completa liberazione dei fini dell'immediata singolarità dall'ordinamento universale, e lo scherno gettato dall'una su l'altro.

[75] [*L'inessenzialità dell'astratta individualità del divino*]. — Il pensare razionale sottrae l'essenza divina

alla sua figura accidentale, e in contrapposizione alla saggezza del coro priva di concetto, che ostenta ogni sorta di massime etiche e fa valere una gran quantità di leggi e di certi concetti di diritti e doveri, solleva tutto questo alle idee semplici del *bello* e del *buono*. — Il movimento di tale astrazione è la coscienza della dialettica che quelle massime e quelle leggi hanno in loro, ed è quindi la coscienza del dileguare della validità assoluta in cui esse prima apparivano. Poiché dilegua la determinazione accidentale o l'individualità superficiale che la rappresentazione conferiva alle essenze divine, esse, secondo il loro lato *naturale*, hanno ancora soltanto la nudità del loro esserci immediato; sono nuvole, sono fumo che svanisce come quelle rappresentazioni. Fattesi *semplici* pensieri del *bello* e del *buono* secondo la loro *pensata* essenzialità, esse tollerano di venir riempite di ogni e qualsivoglia contenuto. La forza del sapere dialettico dà in preda le leggi e le massime determinate dell'agire al piacere e al capriccio della giovinezza perciò traviata, e dà armi per l'inganno in mano alla timorosa cura della vecchiezza, circoscritta alla singolarità della vita. Liberati dall'opinione contenente tanto la loro determinatezza come contenuto, quanto la loro determinatezza assoluta, — l'esser tenuti fermi dalla coscienza, — i puri pensieri del bello e del buono offrono dunque il comico spettacolo di farsi vuoti e di diventare così zimbello dell'opinione e dell'arbitrio dell'individualità accidentale.

[*Il singolo Sé certo di sé come essenza assoluta*]. — Qui [76] dunque il destino per lo innanzi inconscio, il quale consiste nella vuota quiete e nel vuoto oblio ed è separato dall'autocoscienza, è con essa riunito. Il *singolo Sé* è la forza negativa, mediante la quale e nella quale dileguano gli dèi nonché i loro momenti: la natura come esserci, e i pensieri delle sue determinazioni;

in pari tempo esso non è la vuotaggine del dileguare; ma, pur in questa nullità medesima, perdura, è presso di sé, ed è l'unica effettualità. La religione estetica si è in esso compiuta ed è completamente rientrata in sé. Essendo la coscienza singola nella certezza di se stessa ciò che si rappresenta come tale assoluto potere, questo ha perduto la forma di una cosa *rappresentata*, comunque *separata* dalla *coscienza* e a lei estranea, — come lo erano la statua e anche la vivente e bella corporeità o il contenuto dell'epos e le potenze e i personaggi della tragedia; — per di più l'unità non è quella inconscia del culto e dei misteri; anzi il peculiare *Sé* dell'attore coincide col suo personaggio, così come lo spettatore, il quale si trova perfettamente a casa sua in ciò che gli viene rappresentato, e nell'azione vede agire se stesso. Ciò che quest'autocoscienza intuisce, è che in lei quello che di contro a lei assume la forma dell'essenzialità, si risolve piuttosto nel suo pensare, nel suo esserci e nel suo fare, e viene abbandonato; è il ritorno di tutto ciò ch'è universale nella certezza di se stesso; ed essa è quindi questa completa assenza di paura per cose estranee che per essa non hanno alcuna consistenza essenziale, ed è un benessere e un sentirsi bene della coscienza, come più non se ne trova al di fuori di questa commedia.

## C.

## La religione disvelata.

Mediante la religione dell'arte lo spirito è passato [77] dalla forma della *sostanza* in quella del *soggetto*, perché la religione dell'arte *produce* la figura dello spirito e pone così in sé l'*operare* o l'*autocoscienza*, che nella paurosa sostanza dilegua senz'altro, e nella fiducia non si coglie essa stessa. Questa incarnazione dell'essenza divina comincia dalla statua, che in lei ha soltanto la figura *esteriore* del *Sé*, mentre l'*elemento interiore*, la sua attività, cade fuori di lei; ma nel culto ambi i lati si sono fatti una cosa sola; nel risultato della religione dell'arte questa unità nella sua pienezza è nello stesso tempo passata anche all'estremo del *Sé*; entro lo spirito che è completamente certo di sé nella singolarità della coscienza, è andata a fondo ogni essenzialità. La proposizione che esprime questa frivolezza suona così: *il Sé è l'essenza assoluta*; l'essenza, che era sostanza e in cui il *Sé* era l'accidentalità, è caduta a predicato, e lo spirito in *questa autocoscienza* alla quale nulla viene a contrapporsi nella forma dell'essenza, ha perduto la sua *coscienza*.

[ *I presupposti del concetto di religione disvelata* ]. — [78] Questa proposizione: *il Sé è l'essenza assoluta*, appartiene, come di per sé è chiaro, allo spirito non religioso, allo spirito effettuale; e converrà ricordare da quale sua propria figura lo spirito effettuale stesso venga